

Sogni di un destino

Gabriele Bassani

SOGNI DI UN DESTINO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Gabriele Bassani
Tutti i diritti riservati

Alla musa nascosta all'ombra del crepuscolo

Prologo

La giornata brillava di una luce innaturale. Dalla mia finestra vedevo il baluardo dei monti riflettersi nello specchio d'acqua placido del lago sottostante e la sottile striscia di spiaggia, dove ero solita andare nei mesi più caldi, era sfiorata dalla schiuma biancastra delle piccole onde smeraldine. Rimasi a guardarla un attimo cercando di comporre nella mia memoria i tasselli dell'ultima passeggiata su quel meraviglioso lido.

Uscii sulla veranda spinta da un'astrusa curiosità che sentivo nascere dentro me. Una leggera brezza mi scompigliò i capelli: era un soffio di vita, un buffetto roseo che mi diceva: "È giunto il momento, devi farlo per lui, perché ciò che è stato ed ha significato per te non possa dissolversi nella nebbia del tempo." Certo, imprimere su fogli immacolati tutte quelle sensazioni, quei ricordi, non sarebbe stato semplice; il solo soffermarmi a pensare a quegli avvenimenti mi rende triste e malinconica. Provai a scacciare quei fantasmi del passato sorseggiando un dito di vino bianco, lo tenni sotto la lingua in modo che il calore inebriante della bevanda entrasse in circolo.

Il vento si fece gelido d'improvviso, mi strinsi nel mio cardigan nero, così forte da farmi male alle braccia. Osservai due nuvole che solcavano il cielo, sembravano due velieri intenti a rincorrersi nell'immenso

oceano blu, le guardai sfiorarsi, essere un tutt'uno, lasciarsi per poi riprendersi, e il bruciore salino delle lacrime si fece sentire.

L'angoscia mi attanagliò lo stomaco. Sbattei con violenza la porta del pergolato, stratonai le tende e mentre il viso venne accolto dalle mani tremanti, caddi in ginocchio in preda ad un pianto liberatorio: nella mia mente lui c'era ancora, più vivo che mai. Un rumore alle mie spalle mi fece sobbalzare, il rientro di mia figlia da scuola mi riportò alla realtà. Lei non sapeva e non avrebbe mai saputo, nella sua giovinezza non avrebbe compreso la forza di quel sentimento che ancora tormentava i miei sogni. Fu subito al mio fianco per chiedermi cosa avessi ed io, mentendo, le risposi che non era nulla, che stavo solo pensando ad un film visto la sera prima, la cui storia mi aveva commosso. Dolcemente mi asciugò le lacrime e sorridendo disse che veramente ero troppo romantica, "ingenua gioventù!"

Pochi giorni seguenti a quell'avvenimento mi proposi di dare inizio al mio progetto.

Ciò che mi accingo a rivelare al mondo è una storia fatta di piccole pazzie, di amore, di eccessi, di consapevolezze, aneddoti che cercano di riassumere brevemente una vita: colui che l'ha vissuta è, a parer mio, una di quelle persone che ha tentato di leggere nel proprio io, nascondendolo agli altri, che ha cercato e cercato ancora, ponendosi domande, pur sapendo bene che non avrebbe avuto mai risposte. Ha indagato nel suo inconscio, consapevole della velleità dei suoi mezzi, in terreni che mai hanno dato frutti: lui è un uomo le cui cicatrici interiori mai si sono rimarginate del tutto e sempre hanno continuato a sanguinare. Cercherò di assemblare il mosaico dei suoi ricordi come fosse lui

stesso a raccontarli; a me spetta il delicato e triste compito di intrecciare le sue rievocazioni e i suoi ultimi soffi di vita.

Ricordo bene quella sera di fine aprile, quando stavo per smettere il turno pomeridiano.

All'epoca lavoravo presso la clinica privata Don Luigi Sturzo, avevo iniziato da poco più di un anno, dopo aver deciso di rispolverare il vecchio diploma da infermiera e superato brillantemente il concorso. Avevo lasciato un'attività che gestivo da anni per dare una nuova impronta alla mia vita e avevo intrapreso questo nuovo viaggio con le dovute perplessità, ma con l'andar del tempo mi ero affezionata al mio nuovo lavoro, che, giorno dopo giorno, mi regalava grandi soddisfazioni a livello morale. Aiutare la gente sofferente mi riempiva d'orgoglio e mi veniva così naturale, una dote innata.

Fuori iniziò a piovere violentemente, trasformandosi in un acquazzone i cui fulmini davano ancora più vigore alle ondate d'acqua che sgorgavano dal cielo cinereo. Ero indecisa se tornare subito a casa, dove il mio compagno e mia figlia mi stavano attendendo, come tutte le sere, per poter cenare tutti assieme, oppure aspettare un attimo per vedere se le violenze della natura avesse sottoscritto una tregua, dandomi così il coraggio di mettermi al volante dell'auto.

Immersa com'ero nei miei pensieri non notai subito una figura snella che a pochi passi da me stava contemplando il paesaggio dantesco. Quando parlò sentii il sangue raggelarsi nelle vene e un'onda di ghiaccio salirmi lungo la schiena: «Ciao Giulia, come stai? Quanto tempo!» Ricordo che mi voltai e sembrò un tempo infinito, poi ebbi i suoi occhi dentro il mio sguardo, quel grigio verde scintillava di una luce nuova, una consapevolezza che mai avevo letto tra le pagi-

ne del suo viso. I lineamenti distesi trasmettevano una serenità che sembrava sgorgare da un luogo ignoto. «Stupido!» gli gridai e nell'istante in cui pronunciavo il suo nome, le mie braccia circondavano il suo collo filiforme: «Alex che fai qui? Sei... sei sparito, lo sai vero? Certo che lo sai, non ti sei più fatto sentire, da quanto? Due anni? E la nostra promessa?» Lui accarezzò le mie mani sorridendo, sentii che erano fredde come il marmo e poi mi accorsi del suo abito. Era in pigiama, la divisa d'ordinanza per chi in quel luogo ci viene da paziente. Indossava un leggero completo da notte color verde acquamarina ed una vestaglia di un tiepido blu, i piedi erano avvolti in calzini bianchi di filo di scozia ed infilati in pantofole calde da camera. Lo guardai e la mia espressione doveva essere un misto di stupore, gioia, paura e incredulità: «Cosa fai qui?» chiesi con un filo di voce. Non era cambiato, il suo viso sempre ben rasato e il suo sorriso d'avorio bianco risposero prima di lui, poi flebile giunse la sua voce: «Dei controlli, alcuni accertamenti, niente di importante e tu, Giulia, cosa fai?» Dal fondo del corridoio una voce altisonante femminile troncò in due quella frase: «Signor Grandi, per cortesia, torni immediatamente nella sua stanza, tra poco passerò da lei e se non la trovo a letto,» fece un respiro rumoroso «saranno dolori, ha capito?» La risata proruppe spontanea dalla bocca di Alex, che, guardandomi con una dolcezza tipica sua, fece una smorfia: «Giulia devo andare altrimenti la vedo dura con quel sergente, se domani sei da queste parti andiamo a prenderci un caffè, se non ricordo male amaro e acqua minerale a parte.» Lo guardavo trasognata mentre si allontanava per sparire dietro l'angolo; «Sì, ricordi perfettamente, Alex.» dissi con un filo di voce, quasi l'avessi solo pensato.

L'infermiera che aveva interrotto la nostra conversazione era una mia collega, si chiamava Sara ed era una donna sulla quarantina, bassa e paffutella, una cascata di capelli biondicci e maltenuti le davano un aspetto da garibaldina, ma aveva una simpatia fuori dal comune. In quel momento passò al mio fianco ed io non potei e non volli trattenermi: «Scusa Sara, ma l'uomo che hai chiamato che tipo di accertamenti deve fare? Devi sapere che lo conosco da tanto tempo e non vorrei ...sì insomma, mi piacerebbe sapere il motivo per cui è qui.» Lei strabuzzò gli occhi in una delle sue espressioni più comiche, se vogliamo, ma non c'era nulla di allegro in ciò che mi disse: «Chi Giulia? Il signor Grandi?» Feci cenno di sì con la testa, «mi spiace è qui... già da un po' e da quello che so non c'è più nulla da fare, gli hanno interrotto anche la chemioterapia, gli somministriamo solamente degli antidolorifici e dei tonificanti, mi hanno riferito che è stato lui stesso a voler farsi ricoverare per non essere di peso a nessuno della sua famiglia, mi spiace è veramente un tipo simpatico e anche carino, ma credo tu lo sappia già, dal momento che lo conosci.»

Non risposi, mi colse una serie di vertigini paurose e fui sul punto di svenire. Sara non se ne avvide e dopo aver farfugliato qualcosa di incomprensibile tornò al suo giro serale per le stanze. Io dovetti sedermi su una sedia a rotelle che era nei pressi, tremavo come fossi stata in preda a convulsioni, nella mia mente risuonavano quelle parole che pesavano come un enorme macigno, un grottesco messaggio che non volevo recepire: “non c'è più nulla da fare, sta morendo” “ma come? no, no, non è possibile non Alex, non lui!”

Mentre mi avviavo verso la sua stanza, risoluta a parlargli di questo incubo, l'aroma del caffè che avevo ap-

pena preso dal distributore automatico riempiva la mia bocca, aveva un sapore acre, come tutto quella sera. Avevo appena spento il cellulare, poco prima avevo chiamato casa per avvisare che a causa del maltempo avrei tardato un po'. Perfino il tono preoccupato di Sergio, il mio compagno ormai da diversi anni, mi sembrava fuori luogo. Avevo ascoltato distrattamente il suo discorso interrompendo quella conversazione noiosa senza tanti preamboli: «Torno a casa più tardi, cenate pure senza di me, a dopo!»

La caposala mi aveva fornito indicazioni precise: «Il signor Grandi lo trovi in fondo al corridoio, Giulia, stanza 45.» 'Ironia della sorte 45 come i suoi anni', pensai. Intravedevo una luce provenire dalla porta aperta e immaginai di trovarlo a leggere, una sua grande passione e, mentre mi avvicinavo, mille domande, mille dubbi offuscarono la mia mente, "Cosa gli posso dire? Vorrà vedermi?" Fui più volte sul punto di tornare indietro, invece, spinta da una forza che non riuscivo a controllare, mi ritrovai davanti all'uscio aperto e istintivamente guardai all'interno. Lui era disteso sul letto con le gambe incrociate, stava appunto leggendo un libro. Ebbi un attimo di esitazione e volevo andarmene. Le gambe tremavano e il cuore mi martellava nel petto con una tale forza ed avevo l'illusione che anche lui lo sentisse, appoggiai d'istinto una mano sullo stipite della porta per far fronte a un nuovo capogiro, in quel momento una voce familiare mi avvolse nel suo calore magnetico, adoravo quel suono: «Giulia, vuoi entrare?» Alzai gli occhi e vidi il suo viso sbucare da sopra il tomo, indossava un paio d'occhiali con la montatura di color azzurro, che gli donavano un aspetto da professore e lo rendevano misterioso ed attraente. «Scusa Alex, io non volevo disturbare, solo che... la-